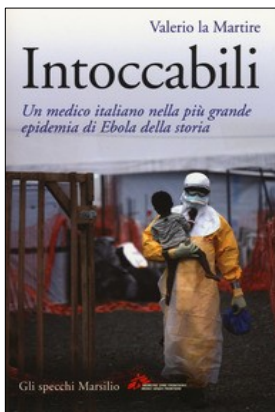


Recensione

**Intoccabili****Un medico italiano nella più grande epidemia di Ebola della storia**

Valerio La Martire, Ed. Marsilio, 2017, pag. 144

di Andrea Poggiali



Nel 2014 un'epidemia di virus Ebola devastò alcuni paesi africani, provocando migliaia di decessi. Il bilancio sarebbe stato ancora più grave senza il tempestivo intervento di associazioni non governative, tra le quali Medici Senza Frontiere.

Valerio La Martire è il curatore di un testo che

racconta l'esperienza di Roberto, medico volontario a Monrovia, capitale della Liberia. Niente cognomi, solo nomi. Roberto, il protagonista, ma anche Alessia, Luca, e poi Umberto, che non è un operatore sanitario ma un antropologo. Sono proprio le pagine del diario sul campo di Umberto ad attirare il nostro interesse.

Una delle cause del dilagare della malattia era stata immediatamente individuata: si trattava dei riti funerari tradizionali, che in quella cultura prevedono il contatto fisico dei partecipanti con il corpo del defunto. Era parso ovvio vietare un simile comportamento: i cadaveri dovevano essere sottratti alle famiglie e bruciati. Tali misure draconiane vennero costantemente sabotate. Il governo ricorse a metodi

coercitivi: le squadre di necrofori cominciarono a presentarsi accompagnate da militari. I familiari reagirono nascondendo i loro morti: quando non ci riuscivano, provavano a rubare i corpi già sequestrati.

L'intervento armato era proprio l'unica soluzione praticabile?

Umberto ebbe conferma dei suoi dubbi visitando alcuni sobborghi di Monrovia, dove l'esercito non metteva piede. Si trattava di aree considerate pericolose, in cui veniva praticata una sorta di autogestione. Qui Ebola aveva un'incidenza minore: come era possibile?

Glielo spiegò il leader di uno di questi ghetti: loro non lasciavano da sole le famiglie dei contagiati, le aiutavano materialmente e moralmente, anche dopo la morte del congiunto. Condividevano un dolore che non era possibile esprimere nei modi tradizionali, si stringevano attorno a loro.

Quando in Italia si cerca di spiegare l'importanza di conservare una ritualità funeraria ci si scontra con un muro di incomprensione: non riusciamo più a capire il suo valore per una comunità, o forse non comprendiamo neanche l'importanza di appartenere ad una comunità.

Abbiamo bisogno anche noi della figura dell'antropologo?